

DIALOGO SULLA CHIESA CHE VERRA'

Andrea GRILLO - Teologo

Mons. Renato MARANGONI - Vescovo di Belluno-Feltre

Introduce e coordina: Alessandro CASTEGNARO (moderatore del Forum di Limena)



giovedì 9 luglio
ore 18:00-19:30

WEBINAR
su ZOOM e
facebook

Link ZOOM per la registrazione:

https://us02web.zoom.us/webinar/register/WN_KMZtk9a7Qz2dhtJiGfDWGA

Facebook: <https://www.facebook.com/forumlimena/live>

DIALOGO SULLA CHIESA CHE VERRÀ - GIOVEDÌ 09/07/2020**Alessandro Castegnaro**, moderatore del Forum di Limena

[DA 1'57"]

Buonasera a tutti, vi presento intanto i nostri interlocutori, che molti di voi già conoscono:

- Il primo è *Andrea Grillo* che è un teologo laico, non un presbitero come per lo più sono i teologi. Insegna *Teologia dei sacramenti* e *Filosofia della religione* presso il Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma e Liturgia presso l'Istituto di Liturgia Pastorale a Padova, a santa Giustina. Ho visto che ha anche studiato lì. Lo conosciamo anche perché lo seguiamo frequentemente - credo molti di noi - sul blog *Come se non*¹, in cui, soprattutto negli ultimi tempi, ha fatto una serie di interventi con una rapidità e una puntualità straordinaria; interventi che a noi son sembrati molto interessanti e puntuali, belli e puntuti quanto basta.
- Il vescovo *Renato Marangoni*, noi qui del nordest lo conosciamo in tanti: è vescovo della diocesi di Belluno-Feltre dal 2016, lo abbiamo conosciuto e apprezzato quando lavoravamo insieme con lui alla preparazione del convegno ecclesiale di Aquileia; viene dalla diocesi di Padova dove prima è stato vicario episcopale alla pastorale.

Li ringraziamo particolarmente per quest'occasione; era un pezzo che volevamo iniziare questo ragionamento sulla chiesa, che andrà avanti anche in altri modi – c'è un gruppo del forum che sta lavorando su "*La chiesa e il Covid*", hanno già fatto un incontro, ne faranno un altro – e penso che ne faremo ancora su temi diversi. Grazie di essere qui.

Allora, intanto io vorrei dire che quel titolo "*La Chiesa che verrà*" non è nostro, ma è una citazione.

È una citazione di Ghislain Lafont che, mi piacerebbe poter dire, è un nostro amico, nel senso che lo apprezziamo e lo seguiamo da tempo – è un vecchio signore benedettino, teologo e grande intellettuale di Francia, oserei dire, che recentemente ha scritto sulla chiesa che verrà, in particolare un breve saggio di sintesi apparso su *Munera*², una rivista online, n°2/2020.

In precedenza aveva pubblicato un libro: *Un cattolicesimo diverso*³ in cui affronta sostanzialmente gli stessi temi.

Spiegherò fra qualche minuto le ragioni per cui abbiamo citato Lafont – e anche per chiarire a qualcuno - Matteo in particolare, il quale ha sollevato la questione che forse non è poi così importante parlare della chiesa del futuro, sarebbe una fuga in avanti e a suo avviso bisognerebbe parlare della chiesa dell'oggi – che ovviamente parlando della chiesa del futuro, parleremo anche della chiesa di oggi.



Ecco, quindi questo sarà un dialogo sul futuro e sul presente, naturalmente, della chiesa cattolica, un dialogo che noi vorremmo collocare nel tempo in cui siamo – l'abbiamo scritto nell'invito

¹ <https://www.cittadellaeditrice.com/munera/come-se-non/>

² <http://www.cittadellaeditrice.com/munera/tutti-gli-articoli/munera-22020-ghislain-lafont-la-chiesa-che-verra/>

³ <https://www.dehoniane.it/9788810413074-un-cattolicesimo-diverso>

perché la domanda sui tempi in cui siamo è quella da cui ha preso vita il forum di Limena, cioè il Forum nasce come tentativo di rispondere alla domanda “in quali tempi stiamo vivendo?”.

E la risposta che, inizialmente, ci siamo dati è che stiamo vivendo dei tempi straordinari, rischiosi, anche potenzialmente aperti a cambiamenti positivi, ma in ogni caso rischiosi. Tempi caratterizzati (nell’invito al webinar, chi lo ha letto, ha già visto alcune annotazioni):

- da diffuse paure e rabbie collettive;
- da un rischio per tutti i sistemi democratici, non è un problema solo italiano, che manifestano gravi problemi di legittimazione oltre che di funzionamento;
- viviamo una fase in cui emergono forme di populismo nazionalista preoccupanti;
- abbiamo appena fatto e stiamo ancora facendo, anche se magari nelle nostre zone meno sentitamente di qualche settimana fa, questa esperienza inaspettata: è la prima crisi globale, direttamente percepibile a livello mondiale, di una difficoltà di fondo del rapporto uomo-natura – mi riferisco ovviamente al Covid.

La nostra riflessione nasce in sostanza dall’idea che la storia abbia preso a galoppare e, contemporaneamente, l’altro aspetto da cui abbiamo preso le mosse, è la constatazione che di questi processi fondamentali – tanti altri se ne potevano citare, ma ci intendiamo insomma – nelle nostre chiese si parla poco. Quando dico “*nelle nostre chiese*” non mi riferisco, tanto per esser chiaro, ai vescovi, ma dico proprio alle comunità cristiane: esse non sembrano ritenere queste riflessioni particolarmente interessanti, se ne parla altrove, eventualmente, ma non nelle nostre comunità.

E questo anche quando, questo galoppare della storia, introduce *linee di frattura all’interno delle comunità cristiane stesse* che, come dire, creano preoccupazione ma, ufficialmente, ‘queste fratture non ci sono’, non se ne parla insomma... È un po’ come se la storia non ci riguardasse, come se non si capisse che invece è proprio dalla storia che abbiamo molto da imparare, anche come chiesa.

Abbiamo avuto e abbiamo l’impressione che venga sottovalutato il problema di contribuire alla costruzione della polis, che non ci si ponga cioè seriamente il compito di svolgere un’attività educante alla responsabilità e all’impegno civili, ecco... Che questi siano temi un po’ usciti dal seminato.

Ma la cosa che ci sembra anche di poter dire è che le nostre chiese appaiono tutto sommato ripiegate sui problemi interni: le ristrutturazioni, le riorganizzazioni, gli aggiustamenti amministrativi... Vorrei dire: perfino lo stesso dibattito sul rapporto clero-laici è concepito più come una questione di divisione del potere ecclesiastico che come nodo centrale attraverso cui passa il rapporto chiesa – società – storia. Anche quella dei laici molte volte ha l’aria di essere una bega interna, anche quella.

Viceversa, proprio i tempi che stiamo vivendo ci sembravano e ci sembrano indurre a uscire un po’ da questa logica, tanto che abbiamo parlato, nelle ultime cose che abbiamo scritto sulla newsletter di maggio, della necessità di una sorta di “s-centramento” delle nostre chiese rispetto alle preoccupazioni prevalenti, sempre molto ‘interne’... In altre parole abbiamo avuto l’impressione che predomini un atteggiamento ecclesiocentrico, la chiesa prima di tutto..., mentre

a noi sembra che sia necessario *'guardare fuori'*, e che questo non sia alternativo a guardarsi dentro con profondità e serietà.

E abbiamo cercato di lavorare in questi mesi per una chiesa che ha a cuore ciò che avviene nella società e che, in questo senso, è una *chiesa in uscita*.

Ebbene, proprio qui ci è sembrato che questo tipo di atteggiamento trovasse un riscontro nelle cose scritte recentemente da Ghislain Lafont – alcune idee che adesso riassumo, non tutte certamente, ma quelle che ci sono sembrate più interessanti.

Lafont nei suoi scritti recenti, in sostanza, dice che le religioni hanno un senso se pongono al centro dei propri interessi la salvezza dell'uomo. Cioè se si prendono cura degli uomini *"affinché sia loro semplicemente consentito vivere"*, questa è l'espressione che ha usato – *sia loro semplicemente consentito vivere* – detto, in negativo: "in modo che siano sconfitte, sradicate le pandemie sociali, politiche, culturali che ostacolano la vita". E che quindi, il compito delle religioni – non solo della nostra ma, ovviamente, con particolare attenzione ad essa – sarebbe quello di stabilire... *ri-stabilire la fraternità fra gli uomini*.

Lafont dice che operare in favore di una *cultura attiva della fraternità* in sostanza coincide con l'edificazione del Regno – se si vuol dare un contenuto storico, percepibile a questa espressione. In questo senso, mi pare, la chiesa non viene essenzialmente, o prevalentemente, pensata come un luogo, il tempio, dove si svolgono – o si va ad assistere – delle attività specializzate, separate, dei gesti sacri, delle devozioni, ecc., ma la chiesa è, ancor prima, un luogo dove si opera e si apprende a operare per la costruzione del Regno, in altre parole per l'edificazione di un mondo in cui gli uomini agiscono come fratelli.

Ecco, a noi è sembrato che queste indicazioni andassero nella direzione che ci era congeniale, che poi ci pare essere la stessa di Francesco quando parla dell'*uscire*, di una *'chiesa in uscita'*; che sia la storia stessa ad invitarci ad andare in questa direzione, tanto più con forza oggi dato il punto di svolta in cui siamo, ma anche il Vangelo... anche il Vangelo è più interessato alla salvezza degli uomini che alla costruzione dei templi. E quindi anche il Vangelo pare andare in questo senso.

Lafont sostiene infine che per poter contribuire ad andare in questa direzione ci si attende... – lui si attenderebbe - dalla chiesa *"una conversione"*. E indica anche, a questo riguardo, alcuni punti che qui non cito e a questo punto passerei la parola ai nostri graditi ospiti – ricordando a tutti coloro che sono presenti e collegati con la piattaforma che possono scrivere le loro domande ai nostri interlocutori mano a mano che la discussione va avanti.

Allora, la domanda su cui vorrei chiedervi di cominciare a ragionare è "come reagiscono Andrea Grillo e il vescovo Renato a questo genere di impostazione?", sperando di non aver troppo forzato il parallelismo fra le nostre riflessioni, le nostre sensibilità e quelle di Lafont, che sono probabilmente di un altro spessore e su di un'altra prospettiva anche.

Ed eventualmente provare a rispondere alla domanda "quali conversioni si rendono necessarie? e paiono in qualche modo fattibili?"

Io darei la parola per primo ad Andrea Grillo e poi parlerà il vescovo Renato... che sappiamo ama farsi chiamare don Renato, ma lo chiamiamo *'vescovo'*, oggi.

Grazie e buonasera a tutti!

Essendo stato allievo, anche se marginalmente, di padre Ghislain e avendo seguito una parte del suo percorso, ereditando parzialmente la sua cattedra a Sant'Anselmo, questa cosa mi ha reso fin dall'inizio molto responsabile di quello che facevo dopo di lui – certamente l'idea-forza dei suoi testi ultimi è questa fondamentale simbiosi tra l'edificazione di una civiltà della fraternità come eredità delle grandi religioni e del cristianesimo in particolare.

E qui allora certamente non si può non sentire – e lo stesso Lafont lo dice – la sintonia con la *chiesa in uscita* di cui parla Francesco, che si prende a cuore i destini dell'uomo per annunciare il regno di Dio creando, diciamo così, una fase per certi versi del tutto nuova nell'esperienza ecclesiale che viviamo dal 2013.

Ed è una fase estremamente complessa perché porta a nudo una difficoltà che è il frutto dell'elaborazione del Concilio Vaticano II.

Direi – e questo anche Lafont lo ha sempre detto – lo diciamo da cinquant'anni: se il Vaticano II ha l'importanza nella storia della chiesa, che ha avuto il *concilio di Nicea*⁴, ce ne stiamo accorgendo molto lentamente. Cioè se è un nuovo paradigma di chiesa che nasce col Vaticano II, dobbiamo osservare che il Vaticano II ricomincia a respirare, a pieni polmoni, solo dal 2013 – ...ha respirato anche prima, ma per quasi quarant'anni lo abbiamo quasi congelato.

E per questo, quando arriva la bufera della pandemia, quello che facciamo è *ripetere solo il passato*: non sappiamo uscire dal repertorio tridentino... E questa è la cosa più drammatica.

Perché la pandemia ci ha costretti, per dire così, a rinunciare a tutte le mediazioni: abbiamo il culto e la vita. E nel culto *'siamo tridentini'* e nella vita...*'ripetiamo slogan'*. Non sappiamo entrare nella trama delicata e sottile del Vangelo che si fa annuncio di salvezza nelle forme della storia di qui e oggi.

Mi colpiscono due cose.

Siccome abbiamo celebrato la *domenica del Corpus Domini*⁵ in regime di pandemia – se ci avete fatto caso – che cosa abbiamo fatto? Il peggio della tradizione! Cioè abbiamo fatto una messa interrotta dentro cui abbiamo inserito un'adorazione eucaristica: questo è pazzesco!

Nel 1300, nel XIII secolo, l'idea di *Corpus Domini* è una chiesa realmente eucaristica, nella quale tutti possono comunicarsi. In qualche modo il Concilio ha capito questa cosa e noi cinquant'anni dopo ce la siamo dimenticata. Questo è paradossale.

In questo senso allora, il tema 'fraternità' e il tema 'culto' si legano a doppia mandata.

⁴ Il concilio di [Nicea](#), tenutosi nel [325](#), è stato il primo [concilio ecumenico cristiano](#).

Venne convocato e presieduto dall'imperatore [Costantino I](#), il quale intendeva ristabilire la pace religiosa e raggiungere l'unità dogmatica, minata da varie dispute, in particolare sull'[arianesimo](#); il suo intento era anche politico, dal momento che i forti contrasti tra i cristiani indebolivano anche la società e con essa lo Stato romano. Con queste premesse, il concilio ebbe inizio il 20 maggio del [325](#). Data la posizione geografica di Nicea, la maggior parte dei vescovi partecipanti proveniva dalla parte orientale dell'Impero.

⁵ Cfr. post di A. Grillo su blog [comesenon](#) del 15/06/2020 - Corpus Domini e celebrazione eucaristica

Io non leggerei Lafont come se annunciasse una ‘chiesa della fraternità’ contro una ‘chiesa del rito’, ma si tratta piuttosto di recuperare una trama con cui la Tradizione ha saputo fare dell’atto rituale, delle forme cosiddette sacrali, la maggior forma di uscita: la chiesa esce soprattutto quando celebra!

Si spoglia della propria centralità, si de-centra, si s-centra. E questo non lo sappiamo fare, anche se il Concilio ce lo ha autorevolmente indicato come strada, lo facciamo in modo – come dire – goffo e, facilmente ci difendiamo con le logiche antiche. Durante la pandemia quante volte abbiamo sentito, purtroppo anche in alcuni vescovi: “*ma intanto la messa è valida anche se celebra solo il prete*”; dire questo non vuol dire negare la Tradizione, ma renderla *incapace di significato* perché, appunto, abbiamo recuperato che l’atto eucaristico è un atto ecclesiale, è un atto che crea condizioni di comunità.

Ma prima di concludere questo primo intervento, aggiungerei una seconda cosa, perché il tema della fraternità è un tema sia civilmente che ecclesialmente decisivo.

Dal punto di vista civile indica il valore più in crisi della rivoluzione francese, perché libertà e uguaglianza almeno hanno raggiunto una evidenza forte... anche se hanno le loro difficoltà; ma la fraternità fa fatica a rendersi istituzionale, non abbiamo ancora elaborato sistemi istituzionali di fraternità.

E questo è il problema per cui la chiesa sta nel mondo per creare *strutture di fraternità*.

Ma può farlo elaborando le due condizioni della fraternità, perché non è che siamo fratelli senza padri e senza figli. Cioè la fraternità comporta un riconoscimento del padre – e, dunque, il problema dell’autorità potremmo dire – e la logica dei figli: sono fratelli coloro che riconoscono un padre e sanno di essere figli.

E questo, appunto, crea sia dal punto di vista civile che dal punto di vista ecclesiale una condizione estremamente critica in cui la pandemia però può darci delle nuove luci.

Perché appunto la pandemia ci ha fatto fare, e continua a farci fare, una esperienza diciamo di paternità e di figliolanza particolarmente forte e può aprire varchi di elaborazione di *strutture di fraternità* in cui la chiesa può accettare di stare in una storia che ha bisogno di trasformare *linguaggi* e trasformare le *procedure*.

Questi sono i due punti – ci tornerò più avanti – in cui i linguaggi e le procedure sono quelle vecchie ancor oggi. Abbiamo idee nuove, ma parliamo con parole vecchie e procediamo in modo vecchio. Le procedure con cui elaboriamo le questioni sono terribilmente vecchie e questo appunto è – credo - un problema scottante.

Chiudo dicendo: io da un po’ di tempo, da quando diciamo così, papa Francesco ha fatto il discorso di Firenze⁶, ho deciso almeno professionalmente di non parlare più con la parola ‘*laico*’: non ci sono i laici, ci sono i cristiani, tra i cristiani ci sono alcuni che hanno, diciamo così, un certo ministero. Non ci sono i laici, ci sono i cristiani. Poi, ci sono dei cristiani che sono ordinati.

⁶ Cfr. papa Francesco incontro con i rappresentanti V convegno nazionale della chiesa italiana, Firenze 10/11/2015

Allora i cristiani battezzati – tutti eh!? ordinati e non ordinati – sono messi dentro una prova che chiede la recezione vera del Concilio Vaticano II cioè di un nuovo modo di pensare la liturgia, la chiesa, il rapporto col mondo e la Parola di Dio⁷. Questo ha bisogno di parole nuove oggi, non possiamo vivere di rendita in questo.

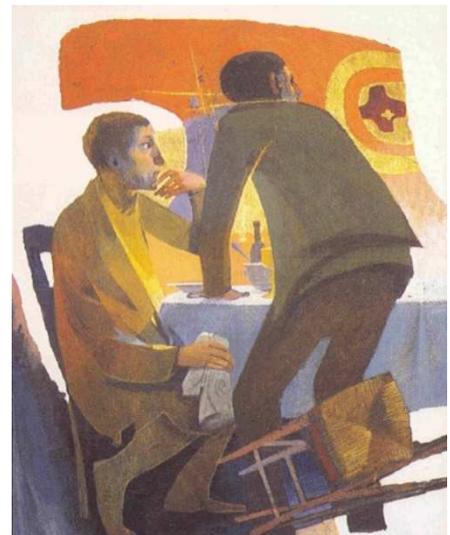
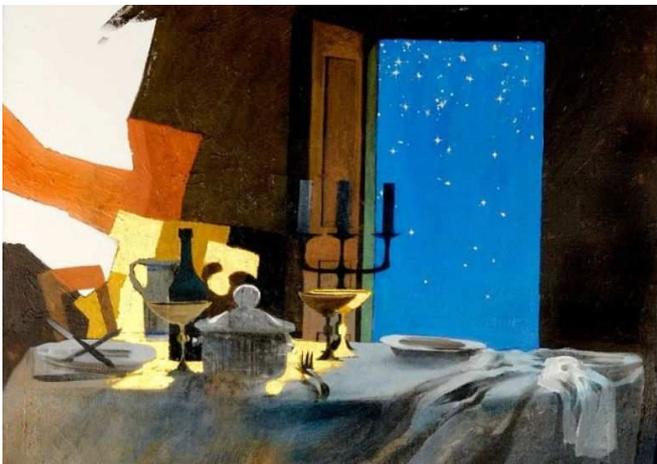
Renato Marangoni, Vescovo di Belluno – Feltre

[DA 24'43"]

Innanzitutto ringrazio dell'opportunità; anche per me il ricordo di padre Lafont è molto forte, molto intenso avendo fatto con lui alcuni corsi, due, ma poi, più volte chiamato anche in diocesi, quindi un saluto cordiale anche a lui.

Ringrazio anche Andrea di quello che ha finora richiamato con la sua capacità molto chiara di mostrare le problematiche. Mentre tu parlavi Andrea, mi veniva in mente una delle raffigurazioni della cena di Emmaus di Arcabas⁸ a Bergamo: la scena che mi colpisce è proprio quella dove, dopo il momento dello spezzare il pane, c'è la porta aperta il cielo stellato e una sedia che si sta rovesciando. C'è quel movimento lì. Non vorrei essere azzardato ma quella sedia che si sta rovesciando perché i due sono partiti, sono andati, potrebbe essere un'immagine molto bella di chiesa in questa stagione che stiamo vivendo.

È rischiosa, certo, forse per natura la chiesa deve essere anche '*nel rischio*', appunto perché ha qualcosa di più grande, che riguarda tutti, da costruire.



Penso che quando si diceva *fraternità* io ho pensato a questo, quindi mi riallaccio a questo e anche a quella sottolineatura che facevi in riferimento alla rivoluzione francese dove la fraternità è quella che non ha ricevuto una traduzione in leggi, in costituzione, ecc.

Ma l'impressione per me è di viverlo anche nella chiesa questo.

⁷ *Sacrosanctum Concilium, Lumen Gentium, Gaudium et Spes, Dei Verbum*

⁸ Arcabas pseudonimo di Jean-Marie Pirot (Trémery, 26/12/1926 – Saint Pierre-de-Chartreuse, 23/08/2018) è stato un artista francese scomparso all'età di 91 anni. Per l'uso del colore e di un diffuso senso del fiabesco è considerato il "pittore della fede felice". Numerose le sue opere anche in Italia.

La fraternità è marginale, è secondaria, c'è qualcosa di altro di prioritario, probabilmente è rimasto un retaggio di quella linea verticale di autorità che non si regge se non c'è l'altro movimento orizzontale, e questo lo sento ancora forte.

Probabilmente dentro di noi prevale ancora questo, e l'ho sentito forte in tutto il periodo della pandemia dove la traduzione anche in norme, in indicazioni, a volte tradiva un po' questa dimenticanza, per cui alla domanda che Alessandro poneva *"ma quali conversioni si rendono necessarie?"*, io dico: la conversione al futuro.

È la domanda che ritrovavo anche nel documento costitutivo del forum – *che futuro vogliamo per noi e per i nostri figli?* Questa domanda ci abita dentro, la portiamo, per dire è anche *'nel sangue'*, non è limitatamente che lo dico.

Qualche settimana fa nel momento del consiglio pastorale diocesano, proprio alla fine, mi ha molto colpito che due genitori, uno giovane e uno sui 50 anni, sono arrivati al punto di grande amarezza nel constatare che hanno investito 19 anni nell'accompagnare la crescita dei loro figli e sono a questo punto costretti a dire loro: *"Adesso sì, è bene che voi andiate a fare la vostra esperienza accademica altrove, ma sappiate che non c'è posto per voi qui"*. Ecco, questo *'non c'è posto'*, *'non c'è futuro'* ci fa male, fa male...

Ecco, anche io sogno e penso che la chiesa deve ridestare il gusto e il senso del futuro; allora, di quale conversione ha bisogno?

A me sembra che abbia bisogno di una conversione di rottura di questi peccati che la rendono attualmente un po' legata a certi schemi del passato, altrimenti perdiamo proprio il senso del futuro.

Io ho l'impressione che – non so se è l'immagine più opportuna – ci sia una forte energia di inerzia.

C'è qualcosa di grande senz'altro nel passato, io non metto in dubbio questo, altrimenti non saremmo qui, però la sensazione è di inerzia. Il vissuto ecclesiale a volte attinge troppo in questa forza di inerzia che c'è...

Come ritradurla in energia, in risorsa nuova?

Visto che una delle domande che sono giunte cita la *Dei verbum* e quindi il posto della Parola di Dio nella vita della chiesa... mi colpiva molto padre Pietro Bovati quando diceva: *"Tutta la scrittura è profetica, anche quando ricorda eventi del passato: è profezia"*; è quello che Gesù giustamente a Nazaret, all'inizio del suo ministero, dice: *"Oggi – citando Isaia – questa scrittura si è compiuta"*⁹.

⁹ ¹⁴Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito e la sua fama si diffuse in tutta la regione. ¹⁵Insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode.

¹⁶Venne a Nazaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. ¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

¹⁸Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
a rimettere in libertà gli oppressi,

¹⁹a proclamare l'anno di grazia del Signore .

Ecco, penso che sia questa la conversione, che ha vari aspetti, vari volti... ed è questo rapporto con la Parola di Dio: la Parola di Dio oggi, un incontro nuovo con essa. Ne abbiamo proprio bisogno perché la Parola di Dio ci immette dentro la storia, ha bisogno di diventare l'oggi, di essere letta nella e con la storia. Sento essere questa la conversione che ci permette così di aprirci a quella dimensione di fraternità che è *il di più* [magis] verso cui stiamo andando e costruendo, proprio perché siamo ancora quella sedia in movimento, la porta aperta, il cielo stellato... Bisogna partire, fare quel viaggio che il Risorto ha un po' provocato.

Questa è la mia posizione. Andrea ha espresso bene la problematica in rapporto al Concilio e a quello che stiamo vivendo, specie in questi ultimi anni.

Alessandro Castegnaro, moderatore del Forum di Limena

[DA 31'44'']

Grazie don Roberto. Adesso vorrei rilanciare un po' le tematiche che avete affrontato. Innanzitutto sottolineo quella indicazione importante di Andrea di non contrapporre la dimensione, diciamo così, civile della fraternità, dell'impegno sociale, a quella dimensione liturgica: lui dice *"la chiesa esce soprattutto quando celebra"* ecco... – anche se ci chiediamo, tante volte: quante celebrazioni abbiano queste caratteristiche? Se, viceversa, in molte celebrazioni non si percepisca proprio l'assenza del 'fuori'?! , cioè della storia, ecc. Penso, solo per fare un esempio, agli scarsi riferimenti che abbiamo sentito in questi anni al tema immigrazione nelle nostre omelie, pur grandemente presente negli interventi del papa.

Mi pare però che ci fosse convergenza su quest'idea che il compito sia la *costruzione della fraternità*.

E allora mi chiedo e vi chiedo se, appunto, non sarebbe necessario riflettere con maggiore attenzione da parte delle nostre chiese sulle *tendenze di fondo* che caratterizzano la vita attuale, le trasformazioni, i rischi che sono presenti nella nostra società, ragionare anche su come le nostre chiese reagiscono a queste situazioni o, non reagiscono! – perché qualche volta si ha l'impressione che vengano lasciate correre...

Se non sia necessario ritrovare la spinta a un nuovo impegno per la costruzione della polis; nello specifico della situazione italiana, si potrebbe dire *'per ricostruire il Paese'*, perché ormai *il Paese* è, in una situazione di grande difficoltà.

Però aggiungo anche – perché abbiamo già fatto un pezzo di strada su questo e ne abbiamo anche parlato qualche volta, che qui però ci sono delle difficoltà. Racconto anche la mia esperienza: mi è successo di andare a fare molte serate sull'impegno civile dei cristiani, di trovare un forte consenso sulla necessità di riflettere su queste dimensioni, di ricominciare a prendere l'iniziativa e però, nello stesso tempo, mi è sembrato di cogliere anche un grande imbarazzo... su come fare praticamente, su come riprendere una riflessione in quest'ambito senza che questo scateni conflitti, tensioni, ecc.

²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. ²¹Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». (Lc 4,14-21)

E quindi appunto, chiedo a tutti e due – magari rovesciamo se dite l’ordine, facciamo intervenire prima il vescovo Renato su questo tema – se appunto vede, se giudica giusto andare in questa direzione, ma anche quali difficoltà vede a praticare questa via...

Renato Marangoni, Vescovo di Belluno – Feltre

[DA 35’21”]

Certo, certo... come prima emergeva, la sensazione è che la chiesa sia avulsa dalla realtà. Dico un aggettivo che forse può anche sembrare un po’ ambivalente: *‘locale’*. La *chiesa è locale...*, è molto importante questa [specificità] perché vuol dire che essa è inserita, che non è eterea e che ha bisogno della storia: non esiste una chiesa se non è anche locale, dove il luogo comprende tutto quello che noi intendiamo per *‘chiesa’*. Come Chiesa siamo - in un certo senso - *“dis-locali”* cioè viviamo come in un luogo che non è quello di oggi, odierno, con tutte queste problematiche, che sono tante, che sono anche emerse in questo periodo di pandemia. Io posso dire che mi sono spaventato agli inizi quando, di fronte alle prime situazioni da interpretare e da tradurre poi anche in un vissuto ecclesiale, mi sono accorto di quale complessità di soggetti avevo di fronte a me, alla chiesa, con cui dialogare. E devo dire al riguardo che è stata un’esperienza positiva per me questo trovarmi in mezzo ad altri soggetti che non è un’esperienza di qualcosa di strumentale, di pratico, ma ti fa andare proprio dentro l’essere stesso di chiesa in quella sua dimensione sacramentale di essere anch’essa in gioco in questa storia per qualcosa di grande che prima abbiamo chiamato *fraternità*.

Quindi, questa è stata anche l’esperienza di questi giorni, che mi ha fatto ulteriormente riflettere. quando ci si è un po’ verificati su quello che abbiamo vissuto, proprio il vissuto, questa situazione che abbiamo attraversato, un prete ha detto: *“mah, sto imparando che la nostra chiesa è diventata una cosa... abbiamo ‘cosificato’ tutto: messa e comunione”*; la conseguenza di questo è che... se tu cosifichi, non entri più in gioco, non ti responsabilizzi, non sei interessato, non impari da e questo *‘imparare-da’* è davvero determinante per il nostro essere chiesa. Non è che così mettiamo in dubbio anche *il tesoro e la perla preziosa*¹⁰ che portiamo con noi e che scopriremo poi che è *tesoro e perla preziosa* di tutti.

Ecco, quindi oggi c’è questo coraggio¹¹ da avere, questo rischio da correre per arrivare a quell’ideale di fraternità.

A me piace ricordare, mi ha sempre colpito, il numero 71 dell’*Evangeliu gaudium* perché papa Francesco traccia qui, il modo di essere di questa chiesa in questo tempo... quando dice al n. 71, forte dell’esperienza precedente anche in America latina:

¹⁰ ⁴⁴Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

⁴⁵Il regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; ⁴⁶trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra. (Mt 13,44-46)

¹¹ ...parresia? cfr. post 19/04/2020 Andrea Grillo

<https://www.cittadellaeditrice.com/munera/la-parrhesia-at-413-come-condizione-della-tradizione-ecclesiale/>

71. La nuova Gerusalemme, la Città santa (cfr Ap 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città. Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso.

«Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede». Qui non è messa da parte la fede! Anzi, è necessaria, come si diceva prima... Però come vivo la fede?

EG dice: *«è uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita».*

Ecco: questo trovare, cercare insieme il senso della vita ci fa anche riscoprire la specificità che abbiamo da mettere in gioco.

E poi aggiunge: *«Egli – Dio – vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. E questa presenza non deve essere fabbricata».* Abbiamo avuto troppo la pretesa di fabbricarla noi, di darla noi questa presenza. Anche noi siamo lì, a scoprirla. Ecco, questo è il nuovo dell'immagine di fraternità che abbiamo davanti a noi, che ci farà scoprire, come si diceva prima, anche *'chi è il padre?', 'chi sono i fratelli?'* ...

Dice il papa ancora: *«il desiderio di bene, di verità... Questa presenza [...] va scoperta e svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero».* Ecco perché padre Lafont cita come passaggio tra Concilio e quello che stiamo vivendo in questo tempo sia l'incontro di Assisi [1986] e anche, poi, quanto abbiamo vissuto lo scorso anno, nel 2019, ad Abu Dhabi, dove l'incontro con i fratelli musulmani ha rimesso ancora a tema la fratellanza.

Vorrei chiudere dicendo questo: il papa è coraggioso parlando di *'mistica della fraternità'*.

Ecco, vedo ricomposta da lui anche quella possibile tensione, quella critica che viene in un contesto in cui ci viene detto che scegliamo la dimensione umana, la dimensione orizzontale.

Probabilmente è una possibile deriva, ma in realtà il Vangelo entra nel vissuto ed è il Vangelo che ha bisogno di arrivare a tutto il mondo e in tutti i tempi: è proprio nella natura stessa del Vangelo.

Quindi io penso che in questo momento qui, proprio per arrivare a riscoprire come siamo chiamati ad essere chiesa e quanto questa fraternità ci impegna e ci riguarda tutti, sento l'esigenza di due cose:

- intanto di *una pratica di riconciliazione nella chiesa*: se non pratichiamo di più il riconciliarci non ne andiamo fuori, non saremo neppure riconciliati con la storia; e non essere riconciliati con la storia non permette neppure di conoscere in profondità Dio stesso e conoscere il Cristo;
- e poi questa *pratica della riconciliazione* domanda che siamo più coraggiosi nella *fiducia vicendevole*: la fiducia vicendevole apre quelle preclusioni e quegli steccati che probabilmente

ci impediscono di entrare ancora di più in questa dimensione, in questa prospettiva che è quella del Regno.

Grazie.

Andrea Grillo, teologo, docente a Sant'Anselmo e a Santa Giustina

[DA 42'52"]

Grazie a don Renato! Mi aggancio a quello che lui ha detto soprattutto considerando una contingenza storica che è quella nella quale la chiesa si trova a vivere oggi e che comincia circa 200 anni fa quando, appunto, i problemi di cui stiamo parlando adesso, cominciano a diventare complicati perché nasce l'autonomia del mondo secolare in una forma nuova, ...esisteva già prima ma con le grandi rivoluzioni la chiesa, almeno la chiesa cattolica, *si sente morire*, sente che viene meno il linguaggio classico dell'autorità con cui ha svolto brillantemente la propria missione e tende a demonizzare il mondo moderno.

Credo che lì ci sia il passaggio di cui siamo ancora figli noi oggi perché, appunto, la domanda è *come reagire alle tendenze del mondo di oggi?*

Per reagire bene, bisogna anzitutto *dare fiducia* diceva don Renato, bisogna disporsi a poter imparare qualcosa dal mondo che abbiamo intorno.

E questo, guardate, è decisivo per capire l'atteggiamento di papa Francesco, del Concilio e prima, diciamo del Concilio, di Giovanni XXIII che ha introdotto quel termine di cui a volte abusiamo, che è *'segni dei tempi'*, che vuol dire prima di tutto una cosa: la chiesa deve anche imparare, non deve solo insegnare! Deve anche imparare perché alcune cose non le sa, le impara dal mondo, dallo Spirito che passa attraverso le forme di vita di uomini e di donne.

E Giovanni XXIII nel 1963 indica tre segni dei tempi che, sessant'anni dopo, sono ancora una provocazione:

- la liberazione dei popoli;
- la dignità dei lavoratori;
- la dignità in pubblico delle donne.

Guardate che, sessant'anni dopo, pur avendo fatto sicuramente dei passi, dal punto di vista della gestione della capacità di lasciarsi insegnare qualcosa da questo, siamo ancora molto rigidi: non solo il clero, eh!?!; non solo la gerarchia: il cristiano, il cattolico... vive ancora con un'idea catechistica di avere nella dottrina tutte le soluzioni ai problemi: non è così!

Ma questa è una storia lunga che riguarda appunto l'impatto traumatico con la modernità... si fanno sempre i soliti esempi, ma è utile ricordare che la macchina a vapore, le ferrovie, la luce elettrica, il cinema, i diritti umani, la democrazia politica sono stati traumi, tutti questi! La fine del mondo, la fine della natura, la fine della possibilità di credere in un Dio, erano identificate in queste cose.

E per difenderci dalle cose, siamo diventati cose: abbiamo tradotto la dottrina in una cosa, in un'ideologia.

Ecco, l'atto di liberazione da questo, credo che sia possibile ma ci vuole molta parresia!

Parresia nel fare i conti col passato, con molta discrezione, con molta onestà ma anche con molta determinazione. Capire che alcune cose che dicevamo sulla famiglia, sullo stato, sui partiti negli anni '30, negli anni '80 o anche nei primi 2000, oggi non funzionano più. Dobbiamo dirle diversamente. E questo non è per niente scandaloso.

L'idea che i cattolici debbano impegnarsi in politica ha sempre l'ombra lunga di una democrazia cristiana che è stata però la risposta, una delle risposte più alte, a un lungo periodo in cui si è demonizzato lo stato e i cristiani cattolici non vi partecipavano: bisogna ricordarsi tutti i passaggi.

Oggi, una sfida decisiva è portare la ricchezza di una esperienza di fraternità come dono e perdono – e in questo sono perfettamente d'accordo con don Renato – fraternità è capacità di lasciarsi donare dall'altro e di perdonare.

Dunque la chiesa se annuncia la fraternità deve essere esperta soprattutto in queste due arti: l'arte del donare e l'arte del perdonare; questo è il suo nucleo irrinunciabile dove l'annuncio della morte e risurrezione è aprire a una fraternità senza limiti, che deve trovare però le forme concrete del suo sviluppo, della sua manifestazione.

E qui, negli ultimi due minuti, vorrei dire una cosa: Lafont, nel libro *Un cattolicesimo diverso* che Alessandro ha mostrato, lavora molto su due concetti: il concetto di sacrificio e il concetto di sacerdozio a cui unirei anche il concetto di sacramento.

Abbiamo una lunga, grandissima tradizione che parla per dire 'la fede' e per dire 'chiesa' di questi tre concetti chiave: il sacrificio, il sacerdozio e il sacramento.

Ma appunto, questi linguaggi – che dobbiamo custodire – per custodirli non possiamo ripeterli a pappagallo, dobbiamo riempirli di contenuti.

Ora, per capire questi linguaggi dobbiamo sviluppare un *sapere ecclesiale* che parte da tutt'altra partenza, da una partenza radicalmente antropologica – diciamo che ci sono tre S che sono il linguaggio classico della chiesa e ci sono le tre T che sono il linguaggio dell'esperienza elementare di Tavola, Talamo, Toilette – dove appunto, l'esperienza del mangiare, l'esperienza del dormire e l'unione sessuale, l'esperienza del prendersi cura della pulizia dell'altro sono alla radice della fraternità: la fraternità si edifica lì.

E non mi stupisce che sia un monaco, molto anziano come Lafont, ad aver chiaro che essere chiesa vuol dire essere fratelli e che per essere fratelli devi occuparti del mangiare, del dormire, della pulizia tua e altrui, altrimenti fai discorsi a mezz'aria!

Dunque, in questo senso, il collegamento tra le tre 'S' – Sacramento, Sacrificio e Sacerdozio – e le tre 'T' – Tavola, Talamo e Toilette – sono lo spazio di una elaborazione istituzionale, politica, diremo così, caritativa, che deve prendersi cura di questa connessione: se la connessione non c'è, noi perdiamo l'esperienza ecclesiale. Non possiamo conservarla curandoci solo delle tre 'S': dobbiamo curarci anche delle tre 'T' e di metterle in relazione, di correlarle.

Bene, grazie molte, mi sembra che abbiate anche interagito in maniera interessante. Allora io adesso – anche se ne avete già fatto cenno – vorrei chiedervi qualche riflessione proprio sulla vicenda della pandemia.

Mi pare che siamo tutti convinti che, sì, non sappiamo quali effetti di lungo periodo avrà questa vicenda, ma ciononostante siamo convinti che, se di effetti positivi ne avrà, sarà perché ci avremo riflettuto su queste esperienze, se non prevarrà l'atteggiamento di dire: 'cosa finita, a capo riga, divertiamoci insomma...' – peraltro cosa saggia anche divertirsi – È necessario cioè ritornarci su... e, se nel caso ciò non fosse già avvenuto, il tempo ce l'abbiamo tutto, perché questa vicenda è ben lungi dall'essere finita!

E allora io vorrei farvi delle domande intorno a questo, anche perché lo stesso Lafont in un certo senso, fa una battuta sul tema quando allude alle difficoltà al cambiamento delle nostre chiese, e dice: *chissà se il trauma della pandemia ci aiuterà?* Se simbolicamente lo vivremo come un anticipo di possibili future crisi globali che potrebbero coinvolgerci in maniera ancora più pesante, speriamo non sia – ma...

Ecco, io a Grillo chiederei *“che cosa gli sembra sia mancato nella risposta della gerarchia italiana e dei teologi in Italia, nella fase del Covid e che cosa, eventualmente, questa esperienza, a suo avviso, ci ha insegnato?”*

Mi viene in mente adesso che proprio in questi giorni il Censis, che di solito è più tenero nei confronti della chiesa, ha pubblicato un saggio, una specie di rapporto su come le varie istituzioni hanno reagito al Covid. La cosa che a me ha impressionato è che, il capitolo 9, proprio dedicato alla chiesa cattolica, s'intitola *“L'impreparazione della chiesa italiana”* e comincia dicendo: *“Tutte le istituzioni si sono dimostrate impreparate ma la chiesa cattolica è quella che si è dimostrata più impreparata”!* È abbastanza interessante questa valutazione.

Quindi direi, adesso passo la parola ad Andrea che ci dirà che cosa, appunto, secondo lui è mancato? Che cosa ci ha insegnato viceversa questa esperienza...

Allora, io non conosco i criteri del giudizio sulla impreparazione della chiesa; devo dire che in questi tempi, girando un po' con la libertà che adesso abbiamo, noto che, per esempio, la chiesa, dal punto di vista 'strutturale', ha una forza d'istituzione molto visibile, cioè è uno dei luoghi più sicuri nei quali si sta: questo bisogna riconoscerlo.

Cioè da questo punto di vista, dopo qualche esitazione, la chiesa ha trovato una sua via formale-istituzionale, per gestire diremmo così, il movimento delle persone in relazione al culto... Però, ovviamente, la cosa che mi interessa di più è...partirei da un versetto del *Dies Irae* che dice *“Quidquid latet apparèbit”* cioè *“qualunque cosa è nascosta, appare”* perché, da quando sono apparse le mascherine, alcune maschere sono cadute.

E la maschera più impressionante che è caduta è che nel momento della difficoltà, il linguaggio prevalente, senza escludere tanti altri episodi più consolanti, al centro e a volte anche in periferia – le convenzioni fatte tra CEI e governo e le traduzioni che alcuni vescovi ne hanno fatto nelle chiese cosiddette locali – hanno tenuto un livello di comunicazione puramente formale, assolutamente istituzionale.

E questo a me è sembrato, dal punto di vista di ciò che era in gioco, davvero una grande occasione perduta, alla quale certamente c'è tempo per rimediare e vedo che, per certi versi, si trovano altri toni nel corso del tempo, ma nei primi 2-3 mesi il tono prevalente, sia al centro – diciamo 'Roma' – sia nelle singole chiese nazionali, sembrava quello organizzativo.

Mi ha molto colpito... è ovvio: il Covid ha sconvolto le celebrazioni pasquali ma che, appunto, dal centro di Roma, della Pasqua si parli solo in termini di '*doveri dei chierici*' è un tornare indietro di 100 anni dal punto di vista del linguaggio! Ma questo perché?

Questo perché eravamo impreparati sul piano linguistico: non abbiamo veramente imparato, quello che il Concilio ci chiede, cioè di elaborare linguaggi nuovi che sono soprattutto utili nei momenti di difficoltà – quando le cose vanno bene, puoi anche parlare il linguaggio tridentino, ma nel momento della difficoltà, se tiri fuori 'le indulgenze', stai parlando con un altro linguaggio, con un linguaggio che nessuno capisce più! Non parli più. E questo è drammatico.

D'altra parte questo è il frutto di scelte che tra gli anni '80...e l'altro ieri si sono fatte nel bloccare l'elaborazione di linguaggi nuovi. Su questo piano abbiamo tutti delle responsabilità – chi di più, chi di meno – ma è chiaro che dobbiamo rimboccarci le maniche ed elaborare linguaggi del culto, della Parola, della chiesa e del rapporto col mondo capaci di tradurre la Tradizione.

Questo è il concetto che secondo me è più carente: non siamo abbastanza convinti che la Tradizione vive se la sappiamo tradurre. Non basta riproporla così come l'hai ricevuta dai tuoi nonni.

Questo il Concilio l'ha capito perfettamente, dopo il Concilio abbiamo fatto finta di dimenticarne e oggi la pandemia mostra con più evidenza, che se non fai questo lavoro di rielaborazione dunque ti assumi la responsabilità di tradurre la Tradizione, esci marginale, esci irrilevante, esci a coltivare i tuoi orticelli che parlano a un numero sempre minore di persone.

In questo senso, la sfida è elaborare linguaggi e pratiche nuove. Che ovviamente non sostituiscono integralmente le vecchie ma aiutano, come dire, a rielaborarle.

Per certi versi, una delle speranze, per esempio, è che il lungo periodo, che ancora dura e durerà sicuramente per alcuni mesi, di una celebrazione eucaristica in cui le distanze sono prestabilite, ci faccia desiderare di fare veramente celebrazioni con *partecipazione attiva, reale*.

Perché una cosa paradossale è che, siccome nelle panche della chiesa sono segnati i posti dove ti siedi e spesso sei accompagnato a sederti in quel posto, questo non è solo distanziamento... è, paradossalmente, avvicinamento rispetto a pratiche precedenti nelle quali ti sedevi molto più lontano di quello a cui oggi sei obbligato cioè il distanziamento voluto da una regola comune...paradossalmente avvicina! Non del tutto, ma più di quello che le prassi della devozione

personale, individualistica avevano fatto della chiesa un luogo dove c'erano tanti singoli e non una comunità.

La provocazione oggi è: provare a sfruttare la crisi che ha aperto la pandemia dal punto di vista ecclesiale per, coraggiosamente, riprendere in mano il lavoro di traduzione della Tradizione. Sul piano rituale, sul piano della forza della Parola biblica, sul piano delle strutture della partecipazione ecclesiale e sul piano del rapporto col mondo¹².

Alessandro Castegnaro, moderatore del Forum di Limena

[DA 59'16'']

Bene, io direi a don Renato che, naturalmente può interloquire con le cose che ha detto Grillo, poco fa, ma a lui chiediamo di ragionare:

- su ciò che è rimasto vivo nelle nostre chiese, nonostante le restrizioni del lockdown;
- se ha percepito una parrocchia che riesce ancora a essere vitale o se l'ha percepita più dimessa;
- se gli sembra che si sia riusciti a far emergere *l'essenziale* in questa situazione in cui il virus ci ha messo;
- in che modo, in sostanza, questa esperienza ci può aiutare a ripensare anche il futuro.

Prego don Renato...

Renato Marangoni, Vescovo di Belluno – Feltre

[DA 1h00'19'']

Andrea ci ha fatto capire del linguaggio e di come stia passando attraverso la questione del linguaggio gran parte di tutto quello che abbiamo sviluppato come esperienza anche ecclesiale, ma non solo... Quando io parlo di 'esperienza ecclesiale' vorrei almeno, potenzialmente dire che la chiesa non la vedo sola, non posso vederla sola. È quello che anche Lafont dice, proponendo la sua nuova immagine o, meglio, cercando di interpretare quello che succede negli ultimi tempi, sotto l'incalzato nascosto e forte del Concilio. In base alle sottolineature di Andrea, possiamo rilevare che nel passato c'era un'immagine di chiesa molto statica e cosificata – *fides et sacramenta* – dice Lafont. La chiesa, cioè fede e sacramenti, indica due componenti rassicuranti. C'era una preoccupazione molto difensiva, apologetica. Si chiede Lafont, adesso – ecco un cambio di linguaggio – potremmo dire 'chiesa' cioè *vangelo e dono dello spirito* [*Ecclesia, id est Evangelium et donum Spiritus Sancti*]: beh! qui si aprono dei polmoni ad ampio respiro non indifferenti!

Su questa prospettiva io penso che anche semplicemente il linguaggio che papa Francesco utilizza, nell'*Evangelii gaudium*, ci aiuta molto, ci ha un po' sbloccati in questo senso.

Quindi vorrei sottolineare che quello che ha detto Andrea è decisivo!

È, non soltanto qualcosa da raggiungere, è anche una strada da percorrere quella del linguaggio.

Mi chiedevi: "Che cosa vedo?", "Che cosa è successo in questa condizione?"

¹² Le 4 costituzioni fondamentali

Beh, certo anche una cosa semplice: ho visto che qualche chiesa ha tolto i banchi e ha messo le sedie e così la celebrazione è diversa... non solo perché occupi tutti gli spazi, *c'è un'aula*, ma perché nella sedia sei meno inginocchiato e più dinamico nei movimenti ! Ecco e già questo vuol dire molto.

A volte il linguaggio ma anche gli strumenti che abbiamo, sono legati a un altro contesto e quindi anche su questo dovremmo avere coraggio. Da parte mia ho anche suggerito questo, ho detto: provate a tenerla così la chiesa per un bel po' di tempo. Un piccolo particolare per dire quanto importante può essere un primo cambiamento.

Una cosa, invece, che io ho sperimentato è stata quella che 'fuori-di-chiesa' è successo qualcosa. 'Fuori di chiesa' intendo come luogo e non sto mettendo in discussione la liturgia, i sacramenti... Quando dico 'vangelo e dono dello Spirito' implico in un modo ancora più grande più vasto, oltre i nostri confini, quello che può essere la fede e i sacramenti.

Ma: *fuori di chiesa*? Io l'ho provato col consiglio pastorale diocesano: non potevamo incontrarci, abbiamo fatto un documento comune; tutti hanno raccontato e tutti hanno letto e tutti hanno visto insieme quello che hanno vissuto in questa stagione.

Il linguaggio è cambiato.

Ho visto cadere quelle che sono state le tremende posizioni iniziali di rigidità e di contrapposizione: *"ci state dicendo di no..."*. In questo linguaggio in cui ognuno ha cominciato a raccontare quello che lui stava vivendo, ho visto emergere tante domande e ricostruire l'esperienza raccontata attraverso degli interrogativi e delle domande. Posso soltanto leggere qualche espressione: *"la fede è un affidarsi"*, *"le parrocchie sono comunità pur piccole..."*. Si consideri la diocesi di Belluno-Feltre che vive di questa piccolezza, di questa realtà molto ridimensionata di montagna e di alta montagna. E poi si dice: *"ma vive con viali e cortili da costruire attorno al Vangelo"*, *"abbiamo bisogno di tempi nuovi ma anche lenti, capaci di farci crescere"*, *"puntiamo sulla corresponsabilità"*, *"aiutiamoci come barche molteplici e diversamente attrezzate ma che navigano sullo stesso mare"*. In questa condizione, abbiamo fatto così: ognuno si è raccontato; poi abbiamo ripetuto, abbiamo fatto dire quello che ad ognuno ha colpito dell'altro... Ecco, io dico: questa prassi, queste prassi sono da coltivare, da portare avanti, occorre che ci parliamo, che liberiamo la parola nelle nostre comunità e questo è fondamentale: 'dare-la-parola', ridare libertà al pensare, al confronto. Un confronto è aperto a tutti non è contro qualcuno. Anzi, l'ho constatato, nel momento in cui tu lo attivi e ti metti di fronte all'altro, tu stai già imparando con l'altro. Abbiamo fatto proprio questo esercizio. Ecco questo secondo me è fondamentale.

È successo a livello diocesano e anche in comunità: io penso che questo vada portato avanti senz'altro. È in questo senso che io ho ripensato anche allo stile, al modo, al metodo di Gesù, avendo il coraggio di porci delle domande, di lasciare che tutti possano rispondere. Gesù chiede *"Cosa vuoi che io faccia per te?"*, *"Che cosa dicono di me?"*, *"Voi che cosa dite?"*, *"Voi che cosa andavate dicendo lungo la strada?"* Questo lo dobbiamo reimparare nella chiesa, nelle nostre comunità concrete.

Ecco, questo ci permetterà secondo me, come diceva prima Andrea, attraverso un cambio di linguaggio anche di rileggere e rivederci in un contesto nuovo, uscire anche dalle strettoie del clericalismo diffuso, perché poi è un po' ovunque questo clericalismo – come dicevi Alessandro all'inizio – che è sempre la preoccupazione di: “A chi tocca?”, “A chi spetta?”, “Chi può?”, “Chi ha il potere...”

E invece, insomma, aprire un po': liberare è nel segno del Vangelo... liberare la Parola, il pensiero ... e liberare anche la preghiera!

Io soffro tremendamente quando qualcuno mi impone la sua forma e mi dice: “Se non fai l'adorazione non credi”. Ma perché? Ecco, questa possibilità di più cose l'abbiamo vissuta in questi giorni.

E poi chiudo dicendo quella che è stata forse l'esperienza che rischia di restare un po' troppo nascosta, e che io spero venga alla luce e che sia svelata: quello che è capitato nelle case, quello che anche noi abbiamo molto suggerito. Per me è stato anche tutto un rivedere la pastorale delle famiglie, di situazioni vere reali, perché poi sono le storie concrete a intessere la pastorale.

E questo vorrei fosse ulteriormente compreso per quello che è successo e capitato: perché c'è una liturgia che non è da relegare soltanto in un luogo semplicemente; c'è una liturgia che tocca la vita, che tocca gli eventi della vita, che scaturisce anche da un'esperienza di fede che viene ad essere vissuta e raccontata nel bel mezzo delle cose della vita e, direi, anche fuori, nell'ambito e nell'incontro con altri. Sono a volte sorpreso di come ricevo input di preghiera e interiorità, dall'incontro con chi è molto estraneo ai nostri luoghi e ai nostri ambienti. Ecco, questo mi auguro che possa continuare.

Alessandro Castegnaro, moderatore del Forum di Limena

[DA 1h09'00"]

Avevo intenzione di fare un altro giro di domande sulla *situazione di stallo*, diciamo così, che attraversa la nostra chiesa, ma sono arrivate diverse domande da chi ci segue e quindi io darei la parola ad esse, riservandomi, caso mai avessimo tempo sufficiente, per ritornare su questa questione, sollevata peraltro da altre persone che ci hanno scritto: come si esce dalla situazione di difficoltà in cui siamo...

Antonino Stinà, segreteria del Forum di Limena

Buonasera a tutti, io ho il compito di provare a organizzare tutte le domande e le riflessioni che ci sono arrivate e mi scuso se non potremo dare spazio a tutte e anche se nelle mie sintesi qualcosa potrà sfuggire.

Arriva da **Gabriella Burba** dal Friuli Venezia Giulia, la domanda proprio a proposito dello stallo che lei afferma essere già evidente prima della pandemia, ovvero lei sta chiedendo:

“Perché la chiesa in uscita proposta da papa Francesco e ripresa nella predicazione da tanti parroci, rimane una vuota enunciazione e quasi nessuno fra i laici interni alla chiesa non esce dai

recinti parrocchiali per partecipare al dibattito culturale, sociale e politico nella società civile? In particolare in questo periodo la chiesa ha meritoriamente intensificato la propria attività caritativa anche collaborando con associazioni laiche, civiche ma non interviene quasi per nulla nell'indicare soluzioni di politiche economiche e sociali per basare il modello di sviluppo sull'ecologia integrale prospettato da papa Francesco nella Laudato si', con una chiara presa di posizione contro tutto ciò che alimenta la crescita delle disuguaglianze".

Alessandro Castegnaro, moderatore del Forum di Limena

[DA 1h11'29"]

Direi, Gabriella ha ripreso pari pari il tema finale cui alludevo, quello della situazione di stallo. Ciò che volevamo capire, secondo il vostro giudizio, è quali sono i nodi da sciogliere, quelli in cui si può realisticamente più lavorare, sia dall'alto che dal basso, quelli che possano produrre risultati. Quindi adesso, la parola prima al vescovo Renato e poi ad Andrea...

Renato Marangoni, Vescovo di Belluno – Feltre

[DA 1h12'11"]

Vorrei dire a Gabriella che la sua è anche la mia domanda! Sono qua anch'io Gabriella a chiedermi perché?... perché? Con tutte le premesse che abbiamo posto nelle risposte precedenti, è chiaro che questa domanda è la domanda sulla quale siamo bloccati – e non so se sia stato, come diceva prima Andrea, anche qui un *'periodo di passato prossimo'*, che ci ha abituati, che ci ha messi in una certa posizione di silenzio, perché toccava ad altri e, poi, arriva papa Francesco e, siccome queste cose le viveva in un certo modo nel suo contesto e c'era un percorso di chiesa diverso, anche lì non facile certo, ci ha sorpreso... Anche nella mia chiesa di Belluno-Feltre – scusa il *'mia'*, ma è affettivo! – stiamo lavorando su questo fronte qua, percepiamo che non possiamo essere chiesa senza questo che hai posto come sfide...

Allora, sono piccoli tentativi, ma immagino che ci siano. Sono a un livello di comprensione troppo frammentato e forse senza una mediazione che arrivi anche al vissuto delle nostre realtà più semplici, di quello di cui è fatta la nostra comunità... C'è un po' un rischio da non correre: che tutto questo sia *'questione di specialisti'*, *'per competenti'*.

Ecco, io sono qui, in una diocesi che ha vissuto l'esperienza della tempesta Vaia. Cos'è successo? È successo che nessuno aveva neanche il linguaggio, le parole per dirlo, per dire che cosa... l'abbiamo tremendamente vissuta, ci sono i segni evidentissimi ancora, che hanno aperto anche degli spiragli certo, però quello che mi ha colpito è che c'è stato un operare silenzioso, un mettersi al lavoro, un mettersi in gioco, concreto, a partire dalle cose molto molto semplici della vita... poi, poi cosa è successo?

Che si doveva passare a un piano più riflessivo, più di progettualità... ecco, lì manca qualcosa, in questo passaggio.

Allora c'è un bisogno, una domanda, tante cose che ci sono successe con la pandemia hanno messo in discussione tante cose, quello che avevamo banalmente acquisito e praticato.

Adesso, a chi spetta questa ulteriore mediazione che permetta di interpretare, di tradurre anche in progetti di vita?

Io penso che, non da sole, le comunità cristiane devono mettersi in gioco.

Magari provocando, stimolando, chiamando, non pretendendo di fare ancora da sole: è ancora quello stile che dicevamo prima e, di questo coraggio... dobbiamo davvero insomma affidarci a chi tra noi è competente. La comunità cristiana è competente ma non su tutto, ci sono delle competenze specifiche. Forse questo è il fronte immediato, il più prossimo che ci permetterà di vivere, di ri-tuffarci in quella storia che è il luogo vero della fede, è il luogo vero della costruzione del regno di Dio.

Ecco, non ho risposto nelle problematiche più particolari, ho semplicemente detto un auspicio su un metodo di lavoro e su un appello che mi viene ulteriormente da allargare, affinché non stiamo assenti: ne va di mezzo il culto, ne va di mezzo l'annuncio di fede, ne va di mezzo quello che a volte ci fa soffrire, ossia l'irrilevanza della nostra disponibilità a entrare in dialogo e in confronto.

Andrea Grillo, teologo, docente a Sant'Anselmo e a Santa Giustina

[DA 1h16'39"]

Sì, anch'io non ho nessuna risposta pronta per la domanda di Gabriella, ho letto anche delle domande sulla chat dove si chiedeva appunto, ma questo stallo in che cosa consiste?

Se io dovessi dire nel modo più sintetico: lo stallo consiste nello sposare un'idea che ha attraversato tutto il '900, sia prima che dopo il Concilio, e l'idea è che la Tradizione cristiana è autonoma, ha già tutto in sé, per cui non ha bisogno della cultura.

Questa è stata la grande crisi del cosiddetto antimodernismo, che è una crisi dei primi del '900, che poi si attenua e si supera, apparentemente, con il Concilio, ma ritorna, dopo il Concilio, fino a noi. C'è nella chiesa, una posizione che è viscerale e che pensa di non dover imparare nulla da quello che succede, di avere solo risposte pronte.

Allora: perché dico che lo stallo è lì?

Perché se tu ti metti così, anche di fronte alla pandemia, come dire...puoi arrivare a pensare che sia tutto un complotto, che ti mette in disordine le carte sul tuo tavolo che devono essere quelle della dottrina classica.

Dove si cambia?

Si cambia nel momento in cui si accetta che il cristianesimo, nella sua versione cattolica, 'faccia cultura', cioè entri nelle dinamiche culturali.

Questa cosa è appunto: chi ha la competenza? – lo scienziato, il medico, l'ingegnere per costruire il ponte – ma in quale misura questa cultura dell'ingegnere, del medico, dello scienziato, del fisico è intrisa di esperienza cristiana?

Nel momento in cui il battezzato o addirittura il prete o il vescovo fanno anche questo tipo di mestiere... Guardate che nella storia della chiesa cattolica dal 1905-1910 in poi non abbiamo più avuto scienziati, letterati, professori di filosofia come avevamo avuto per i secoli precedenti! Noi abbiamo interrotto il rapporto, fecondo, drammatico e fecondo, tra la cultura che stava sorgendo e la fede!

Oggi è il momento di rimboccarsi le maniche e far sì che quelle competenze, di cui parlava don Renato, scaturiscano nella loro forza, di economia, di politica, di statistica, di medicina dentro un contesto alimentato dal pensiero ecclesiale, ma non un pensiero ideologico che vuole solo una certa fisica, solo una certa medicina, ma che giochi a 360° con tutta l'esperienza che noi oggi viviamo. Questo è il passaggio che il Concilio, 60 anni fa, in qualche modo ci ha additato... e noi lo stiamo recuperando, dopo un periodo nel quale tutto è stato rigorosamente bloccato.

Mi ero annotato, ve lo dico con molta velocità:

- provate a pensare lo scandalo che viviamo oggi, 2020, quando sentiamo ancora parlare del fatto che è solo il prete che celebra, nel mondo della liturgia...
- Ma provate ancora a pensare – e, questo è più impressionante, ma anche un po' scandaloso – prendetelo in senso buono, è di questi giorni la notizia che don Tonino Bello entra nel processo di beatificazione...

Allora: avete presente chi è don Tonino Bello? Provate a pensare don Tonino Bello trattato con le procedure della congregazione dei santi! Perché questo è il punto, di questo dobbiamo parlare: ma che razza di esame faremo di don Tonino Bello per metterlo nelle caselline della santità che pensiamo con criteri di 400 anni fa?!?! Andiamo subito alla ricerca del miracolo?, Dove sarà questo miracolo? Capite a che cosa siamo costretti se restiamo in quelle logiche lì?!

- Lo stesso doppio sinodo sulla famiglia voluto da papa Francesco, ha partorito Amoris Laetitia, ma lo vedete che nell'interpretazione andiamo a leggere soltanto le noticine, non notiamo che cambia il modo di pensare il rapporto tra chiesa, matrimonio e famiglia! Ci spogliamo – se Dio vuole – del potere giuridico sul matrimonio, che è la spina nel fianco... l'abbiamo perso con la breccia di Porta Pia e ce lo siamo ricostruito a tavolino: lì bisogna cambiare stile!

E Francesco l'ha fatto con grande forza: il matrimonio non è anzitutto un inizio, ma è un compimento; matrimonio è costruzione del futuro, in questo senso Francesco ha messo pietre miliari di un movimento che è molto difficile fare perché da due generazioni siamo abituati a pensare che per essere cattolici basta ripetere una dottrina: non è così!

Bisogna ascoltare la Parola, celebrare il sacramento e pregare: questo è essere cattolici.

Non 'ripetere dottrine', le dottrine... passano! Quello che resta è la forza della Parola, la forza del sacramento e l'esperienza di preghiera.

Antonino Stinà, segreteria del Forum di Limena

[DA 1h22'05"]

Da don Fernando Fiscon c'è una domanda ad Andrea Grillo e una considerazione.

“Andrea, puoi fare degli esempi di linguaggio e di procedure vecchie da rinnovare? Che senso hanno le processioni eucaristiche in giro per i paesi? E come unirle a una vita eucaristica visto che la gente le ha apprezzate ma forse non ne ha colto appieno il significato?”

La considerazione invece è la seguente:

È bello quello che scrive don Claudio Cipolla, il vescovo di Padova, negli orizzonti pastorali della chiesa locale di Padova per il 2020/21 a proposito del passaggio dal pane buono spezzato per noi nella cena eucaristica al pane buono della carità e della fraternità, spezzato nella vita quotidiana. Il

tutto nell'esperienza comune della fragilità che ci ha accomunato in questo periodo, che ci ha reso più umili e che ci ha allenato all'ascolto di ciò che più lo Spirito dice alle chiese e ai cittadini di questo mondo. Per fortuna si è parlato e riscoperto anche la chiesa domestica

Andrea Grillo, teologo, docente a Sant'Anselmo e a Santa Giustina

In parte ho già risposto perché ho già detto alcune cose – un'aggiunta soltanto sulla festa del *Corpus Domini*¹³... Mi ha molto colpito questo fatto, provate a pensare: nella tradizione, che comincia appunto nel XIII secolo, abbiamo acquisito questa bella figura di processione per le strade del paese e della città.

Con la pandemia non puoi fare la processione, allora che cosa fai? Te la fai dentro la chiesa, t'inventi una specie di interruzione del rito eucaristico, con un momento di adorazione non processionale e dopodiché l'assemblea si scioglie.

Questo vuol dire proprio non sapere che il modello del *Corpus Domini* trasborda dalla chiesa ma, se questa cosa non si può fare perché ci sono norme che lo vietano, la celebrazione eucaristica è il massimo possibile: non c'è bisogno di aggiungerci una processione eucaristica che non ha nessun senso dentro un'eucarestia.

Ma questo non lo hanno capito i preti e i vescovi, non tutti, salvo i presenti e molti altri, ma i preti e i vescovi non hanno capito che lì c'è un controsenso.

Qui il linguaggio classico non deve essere gettato alle ortiche ma ritradotto.

La traduzione migliore del *Corpus Domini*, come dice lo stesso documento del XIII secolo – sapete che in quel documento, che ha un bellissimo titolo, che è *Transiturus* – la bolla del papa che istituisce la festa: nella bolla si dice una cosa che dovrebbe far pensare tutti i preti e tutti i vescovi. Si dice: siccome nel giovedì santo non si può valorizzare la celebrazione eucaristica, perché ci sono – nel 1300 – tante altre cose da fare, allora istituimo una festa per fare l'esperienza del Giovedì Santo. Ma noi l'esperienza del Giovedì Santo la facciamo già, quindi o la festa la risignifichiamo o sennò teniamo insieme due cose, di cui una dovrebbe sostituire l'altra! – ma questo è fare cultura teologica, cioè prendere i pezzi del passato e viverli oggi per il valore che hanno! E non tenere insieme *il Giovedì santo rinnovato*, la festa del *Corpus Domini*, *la processione* – e se la processione non si può fare, te ne fai una, diciamo, 'ad uso particolare' dentro la chiesa: sono controsensi che dicono che non riusciamo a fare cultura con la nostra tradizione.

Noi dobbiamo fare cultura attuale con la grande Tradizione che abbiamo ricevuto.

E questo, certamente, non vuol dire alimentare un grosso museo ma cambiare le cose – prendere quello che abbiamo ricevuto, come dice san Paolo, e trasmetterlo con la tua esperienza: l'annuncio del Risorto, tu lo annunci passando attraverso la tua vita di aborto, di persecutore dei cristiani (1Cor 15,8-11)¹⁴ – che scopre che lì ha scoperto la salvezza.

¹³ Cfr. post A. Grillo su blog *comesenon* del 15/06/2020 - *Corpus Domini* e celebrazione eucaristica

¹⁴ ⁸Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. ⁹Io infatti sono il più piccolo tra gli apostoli e non sono degno di essere chiamato apostolo perché ho perseguitato la Chiesa di Dio. ¹⁰Per grazia di Dio, però, sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana. Anzi, ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. ¹¹Dunque, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto. (1Cor 15,8-11)

Appunto, è quell'esperienza che ha permesso a Paolo non semplicemente di ripetere ma di annunciare il Vangelo in quel modo indimenticabile. Questo è quello che la chiesa deve fare, come diceva don Renato, il Vangelo è dono dello Spirito, che sono appunto costitutivi della vita della chiesa.

Antonino Stinà, segreteria del Forum di Limena

[DA 1h26'48"]

Una riflessione da Carlo Alberto Papaccio di Venezia.

Papa Francesco, come sempre, è avanti: ha lanciato il tema della sinodalità per il biennio 2020/21, le nostre chiese devono essere permanentemente sinodali, il discernimento della Parola di Dio, animato dai fratelli sacerdoti, va spinto nella realtà e nel confronto aperto di tutte le componenti della chiesa locale, forse la paura del confronto sta nel sapere di avere un'idea opposta o comunque diversa da quello del mio vicino di banco durante la messa?, ma se per paura dello scontro ci ignoriamo, non siamo fratelli come Cristo chiede né ci apriamo alla crescita che il confronto comporta.

Credo che lo Spirito ci chiami alla responsabilità e non alla comodità.

A questa riflessione si può accostare una domanda invece rivolta da Antonio Zorzi di Montebelluna a don Renato, a proposito sempre di sinodalità:

Se la sinodalità può essere uno dei modi con cui la chiesa s'interroga e cerca di corrispondere alla luce del vangelo all'emergenza del nostro tempo... cosa fare perché siano coinvolti effettivamente tutti, laici compresi, e perché sia dialettica e aperta? – cioè...il retro pensiero è: che la sinodalità non diventi un modo per rinchiudersi di nuovo, quindi una sinodalità aperta verso l'esterno... questo è il tema, la parola a don Renato.

Renato Marangoni, Vescovo di Belluno – Feltre

[DA 1h29'24"]

Il tema della sinodalità quando viene affrontato come tema rischia.

Per alcuni la parola suona un po' strana: ecco, ci sono autodifese nella pratica della sinodalità.

Io ho un po' di pratica di sinodalità e la tradurrei così: il prendersi reciprocamente cura. Ciò è molto legato anche a quello che si diceva prima, ai simboli fondamentali anche dell'essere chiesa in quanto Tavola, Talamo e Toilette, ...

Bisognerebbe rompere quello schema fisso, che le cose fondamentali le fa una categoria di persone nella chiesa. Bisogna che ritorniamo appunto a confrontarci insieme, a formarci insieme, affrontare certi temi, certe questioni specialmente in quelle cose che ci chiedono di essere in rapporto alla situazione e sul modo in cui noi ci mettiamo in gioco con gli altri e le realtà che si relazionano con noi: proprio quelle, non possiamo legarle a una categoria, neanche ai pastori stessi.

Questa è purtroppo una mancanza che ci portiamo dietro ed è legata a uno schema, come diceva prima Andrea, precedente di chiesa. Per questo papa Francesco ha introdotto nel Sinodo dei vescovi altre rappresentanze e ha voluto dare dei segnali molto chiari...

Anche sul metodo dobbiamo impegnarci: tutti ascoltiamoci! Dobbiamo cambiare atteggiamento, ma anche come metodo di lavoro, per essere molto attenti e insistenti sul tema della sinodalità. Parlarne troppo rischia di irrigidire le persone. Io dico semplicemente se tu vivi, come si diceva prima, cominci la vita con il bisogno degli altri, alla fine della tua storia, sei nelle mani altrui. Non occorre tanto spiegarla l'esigenza di sinodalità e, quindi, è un modo di fare esperienza che la fraternità è una vocazione di ognuno, è la vocazione dell'umanità, dell'universo, dell'ambiente in cui siamo.

Quindi, come farlo nella chiesa?

Io incoraggerei: chiedete, chiediamo di fare insieme questi piccoli passaggi, anche su quello che si diceva prima, le problematiche di oggi. Ma perché non chiedere di parlarne insieme?

Offrire queste opportunità permette di rompere un certo stile, un certo schema di lavoro. Io ricordo che sul problema del fine-vita mi ero un po' interrogato, perché quando è emerso quel problema lì, venivano organizzati incontri, perché interessava il problema, ovunque, ma le comunità cristiane non l'hanno posto. Sono andato anch'io a parecchi incontri, dibattiti, a partecipare, a sentire. Dobbiamo avere un po' questa fantasia, liberare un po' di fantasia al riguardo, ci fa molto bene.

Andrea Grillo, teologo, docente a Sant'Anselmo e a Santa Giustina

[DA 1h33'11"]

Aggiungo due cose molto rapidamente – molto in sintonia con don Renato, che ha finito con '*fantasia*'... Francesco, in un famoso discorso che ha fatto agli scrittori de *La civiltà cattolica*¹⁵, ha detto che 'loro', ma, in generale diciamo, chi scrive teologicamente-cattolicamente, deve alimentarsi di incompletezza, di immaginazione e di inquietudine. Sentire questo da un papa... Più di così, che cosa deve dire?

Il problema però – lo si diceva nella domanda- il papa è sempre molto avanti e bisogna far attenzione, a non far fare al papa '*la lepre*'...cioè non può stare sempre davanti il papa...

Il papa deve stare anche al centro e in fondo e altri devono stare davanti e ci sono i teologi e ci sono i parroci e ci sono i comuni cristiani che pongono questioni e diventano autorevoli quando la questione è posta bene: questo è uno spazio libero.

Siamo abituati, invece, a chiedere al papa di fare tutto – e questo è il frutto di una storia alla quale Francesco si sottrae, dice una '*piramide capovolta*'¹⁶: se è capovolta la funzione del papa è solo

¹⁵ Cfr. Discorso alla comunità de "La civiltà cattolica", 9/02/2017

http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/february/documents/papa-francesco_20170209_comunita-civilta-cattolica.html

¹⁶ Cfr. G.Lafont, *Piccolo saggio sul tempo di papa Francesco*, EDB 2017, cap.2 Piramide rovesciata – sinodalità, fino a dove? pp.57-82.

quella del papa, tutto il resto deve prendere fantasia, immaginazione, riconoscere la propria incompetenza per aprire nuovi spazi ed essere inquieto delle soluzioni già acquisite.

E quello che dicevi all'inizio mi sembra fondamentale: non è una questione di esercizio del potere, è una questione di arricchire l'esperienza: una chiesa oggi ha bisogno di un'esperienza più ampia – un esempio?

Nel sinodo sulla famiglia, uno dei vescovi presenti – penso fosse l'unico, il famoso vescovo francese Vescò¹⁷, che lavora in Algeria, che è un dominicano – era l'unico vescovo ad avere esperienza, oltre che un'esperienza di vescovo, di monaco, ecc., l'esperienza di avvocato e di avvocato civilista francese... quando parlava del matrimonio, aveva una marcia in più perché elaborava le questioni canoniche anche con le logiche civili.

Guai se oggi non si fa così!

Noi siamo abituati a pensare che il discorso sul matrimonio o sul consiglio pastorale o sulla carità si possa fare solo con le leggi della chiesa, ma questo è il frutto della contrapposizione tra chiesa e stato che non ha più senso. Bisogna lavorare sui due tavoli contemporaneamente, solo così si rende onore alla realtà, che è piena di Spirito; altrimenti non la vedi e ti chiudi in strutture autoreferenziali.

Che è il grande problema che Francesco continuamente solleva, che è un problema, come diceva don Renato, di metodo: il metodo con cui affrontiamo la questione è sbagliato.

Bisogna ascoltare l'esperienza, per ascoltarla bisogna interrogare le persone adeguate e farle parlare con linguaggi in cui impari cose nuove: questo è fondamentale.

Antonino Stinà, segreteria del Forum di Limena

[DA 1h36'32'']

Da Giancarlo Baldan:

A cosa è necessario rinunciare per abbandonare la grande inerzia che viene dal passato?

Cosa siamo disposti a lasciare? E cosa dobbiamo abbracciare di nuovo?

Quali novità da assumere nel rito, nelle strutture, nell'esistenza?

Andrea Grillo, teologo, docente a Sant'Anselmo e a Santa Giustina

[DA 1h37'05'']

Rispondo rapidamente – quello che ho appena finito di dire è, usando l'immagine che Francesco ha usato prima di diventare papa nel discorso che ha fatto ai cardinali, Francesco usa

¹⁷ Jean-Paul Vescò - Nato a Lione nel 1962, è avvocato per formazione, domenicano per vocazione. Completati gli studi teologici all'École biblique di Gerusalemme, è stato chiamato a rifondare una presenza domenicana in Algeria dopo l'assassinio di Pierre Claverie. Nel 2010 è stato eletto priore della Provincia di Francia, prima di tornare in Algeria nel 2013, essendo stato nominato vescovo di Oran (Algeria). Nell'ottobre 2015 ha preso parte alla XIV Assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi sulla famiglia. È autore di *Ogni amore vero è indissolubile*, Queriniana, Brescia 2015 (ed. orig., Paris 2015), libro nel quale insiste sul carattere definitivo di una seconda alleanza coniugale vera, smentendo la necessità di una separazione previa a qualsiasi richiesta del sacramento della riconciliazione.

quest'immagine strana: *Gesù sta alla porta e bussava* – dice l'Apocalisse (Ap 3,20)¹⁸ – e noi interpretiamo che vuole entrare, in realtà dovremmo anche interpretare...che vuole uscire da dove l'abbiamo chiuso!

Cioè da una parte rinunciare a quelle comprensibili strutture in cui la chiesa ha mediato la propria storia e che hanno permesso l'annuncio del Vangelo per tanti secoli e che oggi chiudono Gesù nella chiesa, mentre Gesù deve uscire.

È una fatica perché si tratta appunto di perdere alcune certezze per acquisirne di nuove – dunque la perdita fa paura, è più facile restare dentro la chiesa, non cambiare niente e lasciare però che non si contaminino il territorio della diocesi, della chiesa, di una Parola...sorprendente, piena di immaginazione, piena di capacità di rinnovamento.

Per farlo dobbiamo rinunciare a strutture assicuranti, che sono strutture concettuali, strutture verbali...e strutture istituzionali. Le dobbiamo ripensare.

Prima facevo l'esempio: la congregazione dei santi, ma la congregazione del Sant'Uffizio, cioè i tribunali ecclesiastici sono forme storiche che, per certi versi, lavorano contro il Vangelo, questo è ormai evidente – si tratta, senza fare la rivoluzione, di cambiarne il metodo, cambiare le procedure, fare entrare nuove energie, fare entrare nuovi linguaggi. Questo è un lavoro lungo, ma che non può più tardare: il Concilio è già 60anni dietro di noi e noi abbiamo molto tergiversato, Francesco ha messo la quinta marcia, lo scossone è forte, ma la macchina si è rimessa ad andare...

Ora non si può mettere tutto sulle spalle del papa: adesso i vescovi, i preti, i diaconi e l'intero corpo della chiesa deve disporsi a questo salto di qualità, che è appunto una perdita e un guadagno, sulla base del Vangelo, sulla base della celebrazione del sacramento e con l'alimento di una preghiera che è – non semplicemente 'dire le preghiere' ma imparare il linguaggio della relazione, con Dio e con il prossimo – perché questo è pregare: scoprire il primato del lodare, rendere grazie e benedire; il Vangelo in fondo è un modo di parlare [vivere] lodando, rendendo grazie e benedicendo – non è altro che questo; il segno di croce o il credo sono apprendere l'arte della lode, del rendimento di grazie, della benedizione... che crea fraternità in rapporto alla paternità e alla figliolanza.

Renato Marangoni, Vescovo di Belluno – Feltre

[DA 1h40'15"]

Io posso aggiungere anche una cosa molto semplice: ho la sensazione che insomma la vita stessa, le situazioni che anche una comunità cristiana, anche una parrocchia si trova a vivere, situazioni di

¹⁸ ¹⁴All'angelo della Chiesa che è a Laodicea scrivi: "Così parla l'Amen, il Testimone degno di fede e veritiero, il Principio della creazione di Dio. ¹⁵Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! ¹⁶Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca. ¹⁷Tu dici: Sono ricco, mi sono arricchito, non ho bisogno di nulla. Ma non sai di essere un infelice, un miserabile, un povero, cieco e nudo. ¹⁸Ti consiglio di comperare da me oro purificato dal fuoco per diventare ricco, e abiti bianchi per vestirti e perché non appaia la tua vergognosa nudità, e collirio per ungerti gli occhi e recuperare la vista. ¹⁹Io, tutti quelli che amo, li rimprovero e li educo. Sii dunque zelante e convertiti. ²⁰Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me. ²¹Il vincitore lo farò sedere con me, sul mio trono, come anche io ho vinto e siedo con il Padre mio sul suo trono. ²²Chi ha orecchi, ascolti ciò che lo Spirito dice alle Chiese". (Ap 3,14-22)

vita, i lutti stessi, sono quelle situazioni in cui tu puoi sbloccare a tutti i livelli un automatismo di concetti, di categorie, di immagini...

Ma lo possiamo fare tutti: dal parroco al sacrestano, anche le persone coinvolte se guardano la vita, perché loro stesse portano quelle domande-guida: questo è un esercizio fondamentale.

Se noi invece le questioni della vita con le domande proprio più nude della vita, le *'lasciamo fuori'* e diciamo che non hanno cittadinanza, non avverrà mai questo passaggio!

E invece, avviene, è in atto secondo me. Dobbiamo, non dico legittimarlo perché è una parola un po' ambivalente, ma noi dobbiamo crederci! Aver fiducia di questo, anche quando la persona sbaglia nel fare la domanda. È sano quello sbaglio! È sano! Ti aiuta a cambiare anche il tuo pensiero.

Di questo hanno bisogno le nostre comunità.

Io ho visto anche una piccola cosa: se vado ad incontrare qualcuno e si comincia con la preghiera, si legge un vangelo succede qualcosa nelle persone. Mi si diceva che la gente non parla, invece se tu lasci lo spazio e chiedi, intervengono! Io sono sorpreso di quello che portano, del loro vissuto: questo è importante per me. Grazie.

Antonino Stinà, segreteria del Forum di Limena

[DA 1h41'58"]

Ci sono alcune considerazioni a proposito della fraternità e ne riporto due:

- una di Gianfranco Lorenzon di Treviso

A differenza della libertà e dell'uguaglianza, la fraternità non si presta ad essere teorizzata e ideologizzata. La fraternità come esperienza vissuta tiene assieme libertà ed uguaglianza in un equilibrio sempre instabile: se non ci si riconosce fratelli non c'è possibilità di dialogo.

A proposito di fratellanza, Gabriela Burba aggiunge una citazione di Edgar Morin che, a proposito della fratellanza, ha scritto: *Fraternità, perché? Per resistere alla crudeltà del mondo.*

- una considerazione di Lucio Fabian

Di solito sono una persona ottimista e positiva ma l'ultima congrega dei preti – per fortuna non dice di quale diocesi – mi ha amareggiato. Non tutti ma in molti preoccupati solo di recuperare il tempo perso, la catechesi con il programma non completato e soprattutto preoccupati di quando fissare la data dei sacramenti non celebrati: ma non è entrato niente di nuovo nella testa di noi preti?

Poi abbiamo anche i laici che vengono con tanto di citazioni di documenti del magistero per dirci che la comunione in mano è un abuso...

Qui forse qualche parola è utile spenderla...

Renato Marangoni, Vescovo di Belluno – Feltre

[DA 1h44'25"]

Va bene, saluto don Lucio. Mah...in questo ricadiamo in quello che abbiamo detto prima. Sono i tranelli della cosiddetta ingegneria pastorale.

Posso anche raccontare, una cosa molto simpatica... un genitore mi ha invitato a casa, ha detto: "Vieni perché mio figlio ti deve parlare". Sono andato volentieri. Era un ragazzo che frequentava la seconda media e a un certo punto della cena mi dice: "don Renato, mi fai qui la cresima?", "Quando? – dico io – stasera?", "Sì, sì subito", "Ah – dico – come mai?", "Eh – ha detto – guarda se io devo aspettare la fine dell'anno e andare a catechismo fino ad allora...che noia!". Mi ha colpito questo fatto qui: lui chiede qualcosa, anche se, in questo modo e in questa forma. Lo chiede perché percepisce che è qualcosa di gratuito, un dono e che lo può riguardare ...però noi, di risposta, gli facciamo questo tremendo tirocinio di noia.

Allora, cosa facciamo?

C'è da una parte la domanda, c'è la richiesta, c'è anche la bellezza di un dono che noi possiamo condividere e donare, ma non abbiamo il coraggio un attimino, di rompere certe prassi catechistiche che i ragazzi vivono con noia.

Ecco, quindi capisco questa cosa qui. Forse è il tempo, adesso che abbiamo sospeso le nostre attività pastorali, di lasciare un po' spazio a certe iniziative che sono state fatte nel tempo di pandemia e sono riuscite.

Dovremo dare un po' di spazio di più a questa possibilità di gustare le cose e questo ci domanda coraggio e anche di lasciare da parte tante, tante cose. Le abbiamo sviluppate negli anni del tempo del grande impegno ecclesiale. Su una serie di tantissimi impegni, invece bisogna davvero che ci parliamo, che interpelliamo le persone, che sentiamo, che chiediamo che cosa desiderano, che cosa vogliono.

È un'azione da fare a tutti i livelli, anche con gli adulti, bisogna avere il coraggio di farlo noi per primi. Se non lo faremo, non capiremo mai queste altre cose – io lo auguro – è una ricerca anche per me, non è facile... però bisogna lavorarci su questo.

Antonino Stinà, segreteria del Forum di Limena

[DA 1h47'12"]

C'è da Lauro Paoletto di Vicenza invece una considerazione con domanda, anche di un certo rilievo:

La questione dei linguaggi mi pare evidenzi un pluralismo sempre più marcato anche nel modo di vivere l'esperienza di fede e l'appartenenza ecclesiale: come si può tenere insieme in modo positivo queste pluralità di sensibilità, di linguaggio, di modo di vivere la liturgia, di affrontare i problemi e di posizioni? Quanto forte è il rischio di uno scisma?

Andrea Grillo, teologo, docente a Sant'Anselmo e a Santa Giustina

[DA 1h47'53"]

Sì, allora, da questo punto di vista la chiesa ha avuto una lunga storia di pluralismo, di pluralità...tranquilla: per 1000-1200 anni non si è fatta problema; il problema ce lo facciamo noi perché siamo post-tridentini e post crisi dell'800. Il papa, la chiesa romana diventano un unico monolite che ovunque dice la stessa cosa, parla lo stesso linguaggio... ma queste sono le ricostruzioni moderne: il mondo antico e medievale non era così, non si spaventava del pluralismo,

non aveva la pretesa di uniformare ma di scoprire l'unità nelle differenze. E questo lo dobbiamo riscoprire.

In fondo, il cattolicesimo si riconcilia con la sua storia e anche con i cosiddetti *'fratelli separati'* se incomincia a onorare forme differenziate del celebrare, dell'ascoltare la Parola di cui è ricca l'esperienza della cristianità. In questo senso anziché un'unità garantita dall'uniformità dei linguaggi, delle tradizioni – dobbiamo lavorare sulla traduzione reciproca delle tradizioni.

E questa è una cosa bellissima che, appunto, per certi versi è fedele a quello che facevano gli antichi!

Gli antichi non avevano la pretesa di trovare a Roma, a Cartagine o in Gallia la stessa messa: era la stessa messa cattolica, diversificata. Certo, viaggiavano molto meno di noi, noi oggi abbiamo tutti i circuiti del turismo e anche la chiesa rischia di cadere nella tentazione di fare la stessa messa nelle Filippine, in Sudafrica o a Roma: non può essere così.

L'unica messa cattolica romana prende forme diverse in diversi continenti: questo il Concilio lo dice, noi, lentamente, lo stiamo capendo, ma qualcuno, persino nella comunione sulla mano vede un sacrilegio, pensate un po'! Ma questa è mancanza di cultura, in parte anche mancanza di fede, ma è soprattutto mancanza di cultura.

Cioè se tu legghi la tua fede soltanto a una forma della celebrazione eucaristica di un certo anno, tu non fai parte della Tradizione, vivi in un museo. Se vivi la vita, appunto, la vita ci ha offerto storicamente tante forme di celebrazione eucaristica di cui oggi facciamo una sintesi e abbiamo scoperto che la processione di comunione come l'abbiamo riscoperta dagli anni '60 in poi, è la forma più alta di esperienza spirituale di eucarestia.

Guai a chi osa dire che è più spirituale in bocca che nella mano! Pensate che von Balthasar diceva che, di per sé, è molto più sporca la bocca della mano. Quelli che vogliono fare i puristi "no, la mano è sporca..." ...mentre la bocca sarebbe pulita? Provate soltanto culturalmente a metterla su questo piano, vedete la fragilità delle posizioni! ...culturalmente non elaborate: sono posizioni diciamo così ideologiche che diventano esse principio di divisione.

Vanno isolate, lasciate ai margini – il problema è che oggi queste cose qua, in parte, le dicono i prefetti di congregazione. Questo è il vero problema: che ci siano prefetti di congregazione che dicono cose così – se te lo dice un laico in una diocesi, è un piccolo problema, se lo dice un prefetto, da Roma, diventa un problema imbarazzante.

Alessandro Castegnaro, moderatore del Forum di Limena

E, comunque nei tempi del Covid, la comunione si riceve in mano e quindi...

Andrea Grillo, teologo, docente a Sant'Anselmo e a Santa Giustina

Sì, da questo punto di vista, la pandemia appunto fa dei 'torti' – ...e c'è chi parla del diritto violato del soggetto a ricevere la comunione come lui ritiene che sia santo!

Alessandro Castegnaro, moderatore del Forum di Limena

Vi ringraziamo tantissimo per la vostra presenza e anche per la vostra interazione. Grazie e buona serata

Trascrizione tratta dal confronto sulla piattaforma zoom in data 9 luglio 2020. Il video si può trovare in: <https://www.facebook.com/forumlimena/videos/266172614669201>
[totale: 1h 53' 54'']